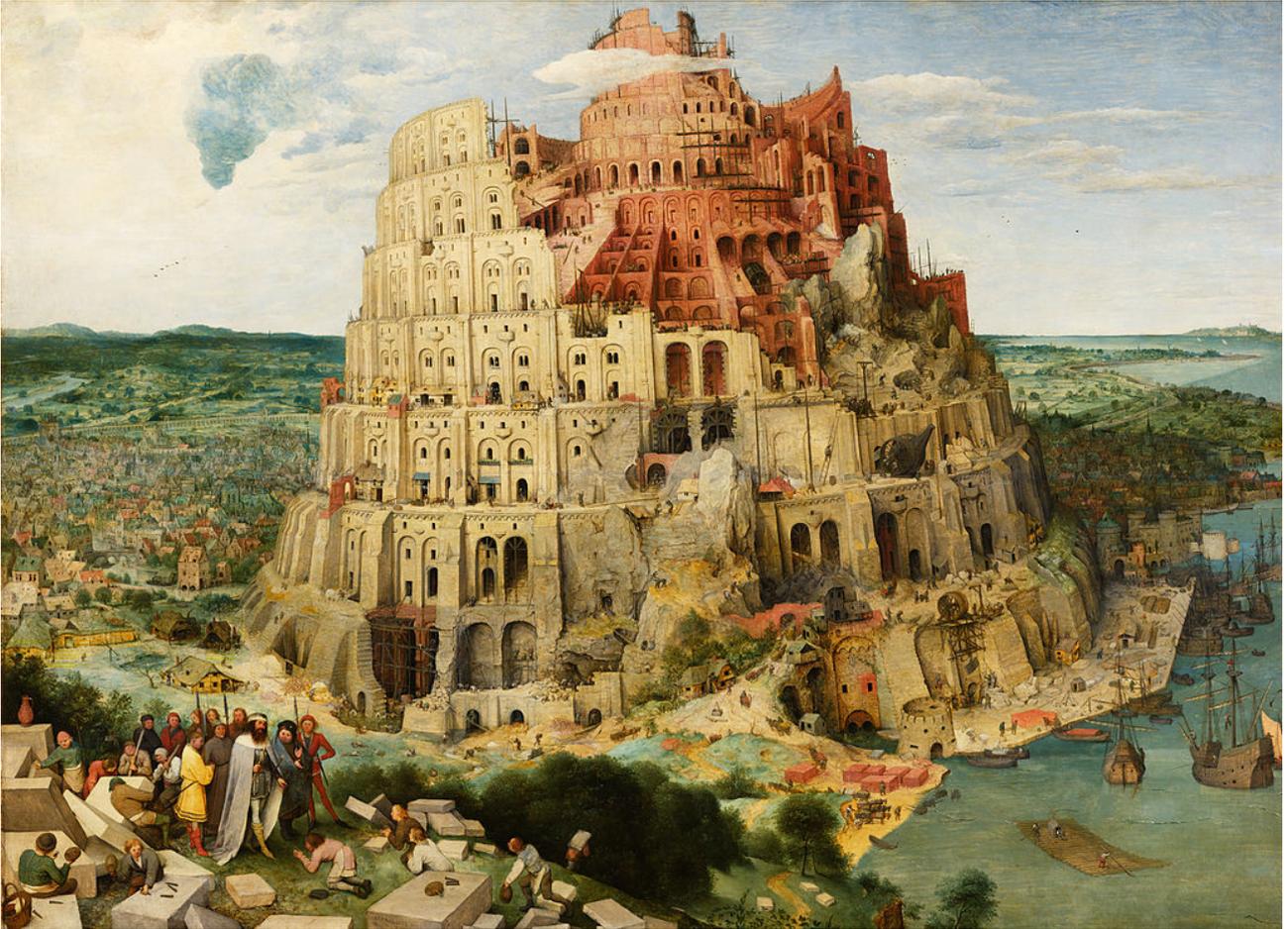


UNA GEOMETRIA PER LA CITTA'

Torre di Babele (Bruegel)



LA POTENZA DENOTATIVA DEL SAPERE GEOMETRICO

Non è di sicuro quella disciplina un po' astratta che abbiamo studiato sui banchi di scuola. Perché la geometria costituisce un sapere di enorme potenza descrittiva nella storia culturale dell'Occidente. E non è un caso che sia spesso divenuta modello ineguagliabile di efficacia conoscitiva e concettuale.

Lo abbiamo visto per esempio parlando di un importantissimo argomento, quello dell'Unione europea. In quel caso, come si ricorderà, la sfericità della terra e l'immagine stessa della *sfera* ci aiutavano a comprendere la proposta di Kant finalizzata al conseguimento della "pace perpetua". Analogamente, per ciò che attiene al buon governo di una comunità cittadina ci si può avvalere di una metafora geometrica altrettanto efficace: quella del *triangolo*. A dimostrazione che quando la geometria prese corpo per la prima volta, presso gli antichi greci con la nota sistemazione di Euclide, non fu solo per "misurare la terra", come l'etimologia del termine fa pensare. Essa ebbe infatti, in seguito, a significare tutto ciò che implica e impone regolarità, proporzione, misura e organizzazione razionale. Per questo assunse presto le funzioni di una disciplina valida per la conoscenza del *Cosmo*, ma anche per l'*organizzazione politica* della Città, intesa come riproduzione, nella vita associata degli uomini, dell'ordine universale che governa il mondo fisico e la natura.

Platone, nei *Dialoghi* della tarda maturità, assimila la *Dialettica*, che per lui costituisce la scienza suprema, all'arte del *misurare*, facendole in tal modo assumere un carattere sempre più simile a quello

della matematica. E nel *Politico*, riferendosi alla natura del *vero uomo politico*, ne parla come di un abile tessitore in grado di intrecciare e fare interagire tra loro tutte le conoscenze tecniche di cui dispongono i cittadini. Al fine di costruire il più efficace disegno politico da cui la Città possa trarre il massimo beneficio. Nel far questo il sapere che si rende indispensabile è quello geometrico della *misura*, che sola è in grado di evitare l'eccesso e il difetto. Il vero politico, certo, è altresì capace di adottare anche l'abilità del medico competente. Ispirandosi al quale "indovina" il farmaco appropriato che, nelle giuste proporzioni, può essere di vantaggio per il buon governo della cosa pubblica e per la salute civile e morale dei suoi concittadini. Anche in tal caso, tuttavia, la rilevanza geometrica della *misura* e della prudenza nelle deliberazioni resta confermata e anzi costituisce il fattore decisivo per il conseguimento del successo. Ancora nell'ultimo dei suoi dialoghi, *Le Leggi*, il grande filosofo ateniese giunge a considerare la "*misura di tutte le cose*" come qualcosa di divino. Di appartenente cioè alla maestà di un dio.

Non è il caso di scomodare tanta filosofia classica e soprattutto moderna per comprendere che l'ordine geometrico che governa la politica ha il suo fulcro nel problema, a tutt'oggi molto sentito e dibattuto, della *sovranità*. L'ultimo libro, in ordine di tempo, su questo spinoso argomento è stato pubblicato appena l'estate scorsa e s'intitola *Elogio della sovranità politica* (Editoriale scientifica) ed è stato scritto da Biagio de Giovanni. Anche l'etica, dal canto suo, non ha resistito al fascino della seduzione geometrica. Basti pensare a Benedetto Spinoza e alla sua *Ethica more geometrico demonstrata*, pubblicata, postuma, nel 1677.

Non spaventiamoci però! Sia nel caso della politica che in quello dell'etica, ordine geometrico non significa predeterminazione obbligata o impersonale dirigismo. Esso non raffredda i cuori. Né spegne le menti che s'interrogano su cosa siano la libertà, la giustizia e la democrazia, ma anche, la buona amministrazione di una piccola comunità cittadina. L'ordine geometrico non è una camicia di forza. Non sospende l'uso dei concetti, non penalizza i valori, non libera dalla responsabilità e dal cimento della scelta. E neppure annulla il significato e la potenza della parola e, di conseguenza, l'uso distorto e ingannevole che se ne può fare. Le parole, come recita un vecchio adagio, possono volare via e lasciare amarezza e disincanto nell'animo di chi in esse è indotto a constatare solo la promessa non mantenuta di un impegno. Ma possono, anche, nella composizione che quotidianamente ne facciamo, costituire un linguaggio. Una rete semantica cioè di concetti e intenzioni con cui mettiamo ordine e precisione (e precisione geometrica!) nella realtà. Dando in tal modo senso e valore a situazioni, persone, contesti sociali anche complessi e di difficile interpretazione.

LA PRECISIONE DESCRITTIVA E GEOMETRICA DELLA PAROLA



Le parole, dunque, nulla hanno a che vedere con i *verba volant* di consolidata e ricorrente memoria. Esse sono qualcosa di serio. E di moralmente impegnativo. Proprio quando vengono tradite prendiamo atto del loro valore e della loro importanza. Dobbiamo dunque sforzarci di usarle nel loro più giusto significato. Allo scopo di sbarazzarci dei *luoghi comuni* che trionfano man mano che l'autenticità semantica si allontana fino a scomparire. Essi si presentano quasi sempre come il frutto di sedimentazioni abnormi di senso, capaci di snaturare il carattere distintivo originario, non conosciuto, di una parola. *L'infezione del linguaggio* è capace insomma di produrre molte spiacevoli malattie sul piano conoscitivo e, di conseguenza, su quello comportamentale.

Sopperisce allora l'indispensabile, ma soprattutto onesto, esercizio etimologico inteso a rimettere le parole (e le cose) nel loro posto giusto. Ci soccorre la pratica tanto cara a Nietzsche della *genealogia* che, come è stato efficacemente scritto, "buca la crosta dell'evidenza e solleva dubbi" (R. Esposito, *la Repubblica* 4.6.2012). Parola, si diceva prima, vuol dire impegno morale e responsabilità di fronte agli altri. E infatti la parola è originariamente associata, nella cultura dell'Occidente europeo, alla nascita e alla fondazione della Città. E, in essa, a quel particolare suo luogo centrale che è l'*Agorà* e cioè la Piazza. Dove con l'uso del linguaggio non avvengono solamente le transazioni economiche in quella parte di essa che è il mercato. Ma avvengono pure l'incontro e lo scambio dei pensieri, delle idee tra gli uomini che cessano così di essere *idiòtēs*, vale a dire, nel linguaggio dei greci antichi, uomini che vivono una vita povera e riduttiva, nel recinto asfittico dei propri interessi privati. È con la parola che nasce la politica e non per caso Aristotele, quando nella *Politica* (libro A) definisce l'uomo, usa *non* l'espressione *animale razionale*, come ancora continuiamo a leggere in molti manuali scolastici. Ma, più propriamente, e significativamente, la locuzione *zòon echòn lògon*. L'uomo è uomo, cioè, perché è un animale (*zòon*) che dispone (*echòn*) della parola (*lògon*), grazie alla quale solamente egli comunica i suoi pensieri e le sue intenzioni, il significato e la struttura dei suoi discorsi. E' ancora grazie all'uso della parola che lo spazio pubblico si dilata e le relazioni si infittiscono. Le idee si confrontano, ma anche si scontrano. E, nella ricchezza appassionante dei punti di vista e delle soluzioni che si fronteggiano, l'uomo scopre la sua essenza (*ousia*) di *zòon politikòn*. Ma anche di *zòon koinonikòn*, come Aristotele aggiunge nell'*Etica a Eudemo*, e cioè di *animale comunitario*. A cui non è possibile vivere *fuori* della società. Il che lo porta, ora sì, sul piano della razionalità, intersoggettivamente dispiegabile nella complessità delle sue articolazioni.

Città e Parola nascono e camminano insieme. Sicché la parola, prima di essere un soliloquio e cioè un incontro con la propria "anima" quale diverrà, sulla scorta, tra l'altro, dell'insegnamento platonico (cfr. *Il Sofista* 263 e), nelle *Confessioni* di Agostino, è un trovarsi con gli altri, un parlare agli altri. È *dialégesthai*. Dialogo che si svolge alla luce del sole, in pubblico. Dove è possibile un *linguaggio*, un *logos* cioè che qualifica la *parola* dell'uomo distinguendola dalla semplice voce (*phonè*). Dove è possibile ascoltare ed essere ascoltati. Dove con la parola e le azioni che da essa procedono si costruiscono le condizioni fondamentali del benessere e della serenità dei cittadini.

Torniamo allora alle parole e alla loro precisione geometrica. A ciò che esse significano per una vita cittadina che non sia trasposizione sul piano pubblico di conflitti legati a interessi privati come spesso, troppo spesso, purtroppo accade. Quando i partiti, che sono, come la parola stessa dice, le parti che concorrono, nella competizione politica ed elettorale, a interpretare l'interesse generale nel modo migliore, si trasformano in strumenti o soggetti di corruzione e di sopraffazione, essi non sono più un bene per la Città. Bensì la fonte primigenia di mali sociali diffusi e di degenerazioni che ne provocano lo stato di abbandono e di degrado. Economico, ecologico, civile, morale e culturale. Il confronto pubblico e

democratico, quello che solo le parole giuste e appropriate possono in un dialogo ininterrotto assicurare, degenera presto in risse disgustose o, quando va meglio, in discussioni interminabili e improduttive. Con inevitabile deperimento della vita associata e sfiducia mortificante nelle istituzioni che sono alla base della vita pubblica.

LA RAFFIGURAZIONE TRIANGOLARE DELLA CITTA'

LA COMUNITA' COME BASE DEL TRIANGOLO E I PERICOLI CHE L'ASSEDIANO

“Niente sembra più all’ordine del giorno di un pensiero della comunità; più richiesto, reclamato, annunciato da una congiuntura che lega in un unico nodo epocale il fallimento di tutti i comunismi alla miseria dei nuovi individualismi”. Queste parole costituiscono l’*incipit* di un importante saggio scritto da Roberto Esposito, lo stesso autore che abbiamo prima citato parlando dei benefici della genealogia. Si intitola *Communitas. Origine e destino della comunità*, pubblicato da Einaudi nel 1998. Che cos’è dunque una comunità e quali lineamenti e significati la connotano nella maniera più peculiare e caratteristica? Il concetto, com’è noto, è stato introdotto in ambito sociologico da Ferdinand Tönnies(1855-1936). Il quale ebbe a contrapporlo a quello di “società”. Mentre quest’ultima (*Gesellschaft*) costituisce un’associazione su basi legalitarie con interessi strutturalmente conflittuali e regolati dal diritto, la “comunità” (*Gemeinschaft*) si caratterizza per il fatto di essere fondata su valori condivisi e su un comune “sentire”. Max Weber, a sua volta, in un’opera del 1922, tradotta in italiano con il titolo *Economia e Società*, la caratterizza come fondata “su una comune appartenenza soggettivamente sentita(...) degli individui che ad essa partecipano”. In ogni caso sembra che il concetto di comunità sia designato dalla categoria dell’“appropriazione”. Il dato più sorprendente e paradossale della nozione è che il “comune, come Roberto Esposito scrive, è identificato esattamente con il suo più evidente contrario: è comune ciò che unisce in un’unica identità la proprietà – etnica, territoriale, spirituale - di ciascuno dei suoi membri. Essi hanno in comune il loro proprio. Sono i *proprietari del loro comune*”(Op. cit., pp.XI- XII, cors. nostro). E’ una “tale dialettica” che Esposito energicamente respinge. Mostrando attraverso una ricostruzione etimologica e una dissacrante strategia genealogica il volto completamente inedito che la parola *comunità* nasconde sotto l’ormai usurata e logora accezione comune.

Non si può non convenire con lo studioso napoletano quando scrive che il significato, attestato dai dizionari, del sostantivo *communitas* è in opposizione a *proprio*. Il *Comune*, in un’accezione che possiamo, per nostro conto, da subito intendere come *sostantivo* e come *istituzione*, oltre che come *aggettivo*, è ciò che *non* è proprio, ciò che comincia dove il proprio finisce. Giusto quanto sostiene Quintiliano in un passo delle sue *Institutiones oratoriae* dove scrive che “*quod commune cum alio est desinit esse proprium*”(7,3,24) e cioè “*quello che abbiamo in comune con gli altri cessa di essere proprio*”. Sennonché la cosa più importante e senza dubbio sorprendente è che l’etimologia di *communis* denota una complessità semantica in virtù della quale rimanda al termine *munus* che in latino vuol dire incarico, ufficio, ma anche, e in armonia con questi due termini, *servizio* o meglio ancora *dono*. *Dono* non come *donus*, ossia come regalo che non reclama resa o ricompensa, come gesto unilaterale e *libero*. Ma come, appunto, *munus*, vale a dire come “cogenza inesorabile”, come “dono che si dà perché si *deve* dare e *non si può* non dare”. Sicché *munus* indica solo il dono che si dà, non quello che si riceve. *Munus* è, allora, “l’obbligo che si è contratto nei confronti dell’altro e che sollecita un’adeguata disobbligazione”, un reciproco e mutuo mettersi a disposizione” che consegna l’uno all’altro in un impegno (...) comune” (Esposito op. cit., pp.XIV- XV).

La comunità, nel momento in cui pone in esercizio la sua sovranità, esibisce e mette in atto la reciprocità di dono e servizio ed elegge i suoi rappresentanti nello spirito di una mutualità e di una coappartenenza sulla base della quale si instaura una sorta di *pactum unionis*, e cioè un patto comune che sancisce compiti, valori e fini su cui s'incardinano le sorti di una efficiente e solidale prassi amministrativa.

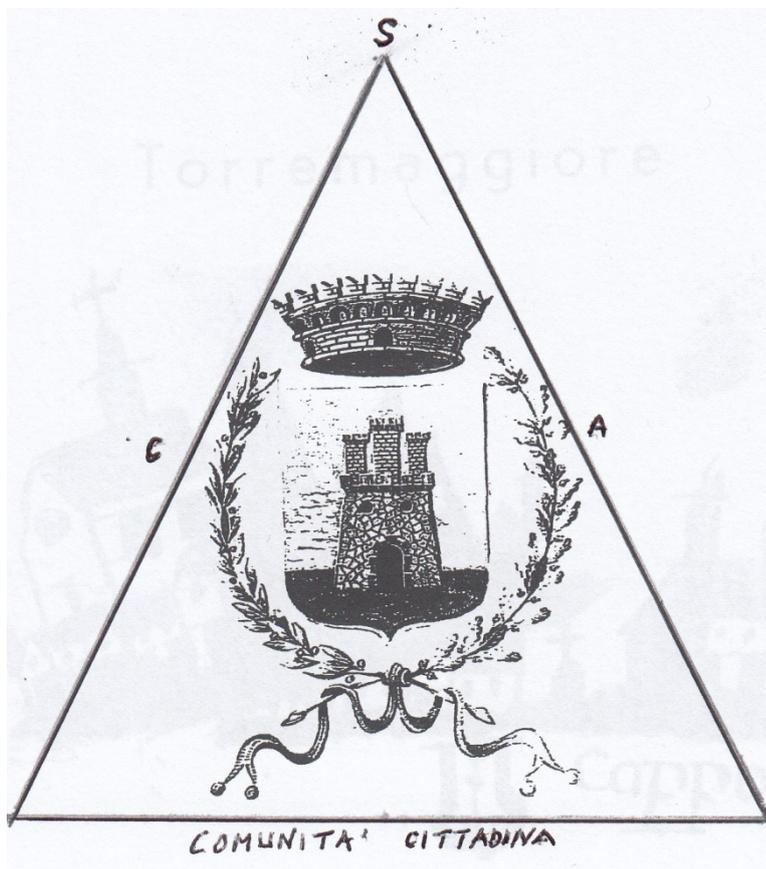
Si sarà compreso, già a questo punto, che comunità e comune non sono termini che designano un agglomerato di persone tenute insieme da una "proprietà". Ciò che li accomuna è l'esercizio di un dovere o di un obbligo come *compito* e come *progetto*. Termine, quest'ultimo, non a caso derivante dal latino *proicere* o anche *proiectare* che sono, nella loro struttura etimologica, verbi che fanno sponda sul futuro. Verbi, pertanto, che *non* rimandano certo a una *proprietà* di cui ognuno è tenuto, *partecipativamente, per la parte* ossia *che gli compete o gli spetta*, ad impossessarsi. Ma segnalano un'assenza, una *manca*, un *vuoto da riempire*. Grazie proprio al servizio, alla carica ricoperta che è ufficio. Ma anche *munus*. Qualcosa cioè che chi è chiamato, vocato (*vocatus*), ovvero *votato* (nel senso sia riflessivo che transitivo passivo del verbo), alla guida della cosa pubblica offre di proprio. Acciocché, nell'intreccio e nell'interscambio dei *munera*, ossia dei doni che reciprocamente si danno, quella condizione di vuoto e quell'assenza possano, in un processo interminabile che richiede l'umiltà e la consapevolezza dell'imperfezione, essere provvisoriamente neutralizzate o, almeno, contenute. È qui la vera risorsa del Comune, se è vero che in origine *communis*, come ancora Esposito ci ricorda, stava a significare "colui che condivide un carico (una carica, un incarico)". La risorsa, cioè, consiste nella consapevolezza di un compito da condividere e che rimane esente da ogni impossibile perfezione. Un compito che misura energie, capacità e disinteresse di ognuno, ma specialmente dei governanti, sulla caratura e il conseguimento dei risultati in precedenza prospettati.

Meglio si comprende, in tal modo, il senso della parola stessa *municipio*. Che non designa un luogo, una sede dove non infrequentemente ci si reca per "sistemare" faccende di più o meno rilevanza personale o di parte. Bensì rimanda, come occorrenza etimologica richiede, a un compito. All'assunzione (*capio*) di un ufficio che è anche, come si è detto, un servizio, un offrirsi in dono (*munus*). È disposizione a saldare un debito "dando qualcosa che *non (si) può* tenere per sé. E di cui non (*si*) è più del tutto padrone" (Esposito, p. XIV). Un debito che si contrae e si esaurisce nella e per la *Communitas*. Ciò che non si può tenere per sé e che dunque bisogna donare e condividere richiama, quasi automaticamente, la figura del filosofo, che Platone voleva alla guida della Città, previa dolorosa rinuncia ai piaceri ineguagliabili ma politicamente sterili della pura contemplazione. Non c'è sapere autentico, sembra ammonire il grande discepolo di Socrate, che non sia anche di grande utilità e di solido beneficio per la Città. La *propria* città. Specialmente quando essa è in condizioni di sofferenza e di prostrazione dinnanzi alle magagne degli avventurieri della buonora. Dei faccendieri nullafacenti che ne deturpano il volto usando la parola e il denaro a scopo di inganno oltre che, s'intende, di smodati interessi. Dei demagoghi che inquinano l'ambiente politico e intossicano le menti. Dei retori più spregiudicati e cinici che antepongono a tutto il resto miserrime ragioni di parte. Scatenando contrapposizioni e conflitti, spesso incontrollabili, che scandiscono le tappe di una talora inarrestabile deriva e disgregazione della comunità cittadina.

La *communitas* allora deperisce e prima o poi si frantuma. La vita pubblica e quella politica si trasformano in una corsa febbrile al guadagno del potere come strumento di sottomissione e di prevaricazione. La riflessione comune, il dibattito e l'esercizio del pensiero critico intristiscono nella *routine* penosa e insignificante dei *luoghi comuni*. Ogni progettualità si arena. Ogni entusiasmo si spegne. Prevale la pedissequa (dis)amministrazione dell'esistente. La politica sparisce dall'orizzonte dei pensieri cittadini a

beneficio del qualunquismo e del risentimento. Per sé certo calamitosi. Ma dai padroni di turno della ribalta politica ricercati e artatamente alimentati. Perché come il solito Platone aveva capito, ben 2400 anni fa, “a coloro che governano non conviene (...) che nei governati si generino *grandi pensieri*, né forti vincoli di *amicizia* o di *comunità*, ciò che l’amore più di tutto riesce di solito a suscitare” (*Simposio* 182c,1-4).

I VERTICI DEL TRIANGOLO



IL CONSIGLIERE COMUNALE

Chi è e che cosa è chiamato a fare il consigliere comunale? Sembra, in prima battuta, una domanda banale. Capace di suscitare a volte perfino qualche sorriso sornione in chi vi scorge un’insinuazione di subdolo moralismo politico o amministrativo. Ma così non è, se pensiamo ai modi in cui spesso vengono designati i candidati alla carica di consigliere comunale.

Ciò su cui vale la pena fermarsi un momento è la necessità, conforme all’assunto genealogico ed etimologico di partenza di questo scritto, di risalire al significato della parola. I filologi sono stati spesso in disaccordo tra loro. Ma, scartata l’ipotesi tradizionale, secondo la quale il senso originario del termine volesse semplicemente denotare il gesto democratico di *convenire* (in assemblea) e dunque di *adunarsi*, la più moderna filologia lo fa risalire al latino *consul* da cui poi *consulere* che vuol dire *deliberare*. Vale a dire l’impegno dovuto, da ciascuna parte dello schieramento amministrativo, a interpretare necessità e desideri della comunità degli elettori e dei cittadini. *Consulere*, alla pari di *consul*, sarebbe, secondo gli studiosi moderni, costituito da due elementi e cioè a dire “*cum*” (e qui di nuovo l’assonanza con la radice di *com-*

munitas) e “*sul*” che sta per “*sud*” (sanscrito *sad*) che indica il gesto del mettersi a sedere, presente anche nel latino “*solium*”, soglio. Sicchè consigliere è colui che *siede insieme* (con gli altri). Da qui l’espressione *consesso* consiliare. Certo, si sarà capito, non per farsi una partita a carte. Ma per consultarsi, ragionare, dialogare. Ben conoscendo, si suppone, la materia e il problema di cui ci si sta occupando. Per, infine, deliberare, *decidere*. In nome e per conto della comunità amministrata. Ossia della *base*, come si è visto, su cui il triangolo poggia. In tutto questo, se lo si fa bene e con senso di responsabilità, non c’è nulla, proprio nulla, delle estenuanti perdite di tempo e di energie tante volte determinate da calcoli meschini, da strategici temporeggiamenti, da incapacità, ignoranza, malaffare, interessi più o meno latenti di gruppo o di partito. Quando non di persone che operano come *longa manus* ed eminenze grigie, esterne alla compagine amministrativa. Che diventa, in tal modo, pericolosamente eterodiretta.

Il consigliere comunale costituisce il primo, più diretto ganglio di raccordo e di comunicazione tra elettore ed eletto, tra la comunità e i suoi rappresentanti. L’organo consiliare di cui egli fa parte è l’anello di trasmissione di una volontà che sale dal basso per portarsi all’altezza della proposta politica ed amministrativa. E perciò egli funge, come vuole un’antica tradizione, da collaboratore del capitano che è alla guida di una nave. E di cui custodisce le mappe nautiche, nonché la bussola dell’orientamento. Non è un caso che le crisi, istituzionalmente parlando, partano dal consiglio comunale. Anzi, meglio ancora, si esprimano in quel supremo consesso, massimamente deputato a sancire la fine oppure il rilancio di un’esperienza amministrativa. Il consigliere comunale non è, allora, un “*signor numero*”, vale a dire una figura scialba e aritmetica manovrabile a piacimento. Voluta apposta per essere destinata all’obbedienza, alla semplice e mortificante alzata di mano quando le decisioni sono già maturate altrove. Egli non è l’anello debole, e a cuor leggero sostituibile, di una catena ben salda ad un chiodo che non cede. Quello dell’esecutivo, impersonato magari da un sindaco solitario e decisionista affiancato dai suoi più stretti collaboratori. Il consigliere comunale è, al contrario, il fulcro e l’interprete di una volontà che vuole contare e decidere per il bene. E che intende impegnarsi, con la collaborazione di chi in quella volontà si riconosce, a favore di uno stabile buongoverno della Città. Ove volessimo proprio decidere per una gerarchia *non funzionale*, ma di *valore* e soprattutto *simbolica* fra i tre vertici del nostro triangolo, non dovremmo proprio esitare a concludere che quello in cui si posiziona la figura del consigliere è il gradino più alto e massimamente rappresentativo. Quandanche nel sistema elettivo in vigore, che prevede, come tutti sanno, l’elezione diretta del sindaco, è quest’ultimo ad avere il primato della rappresentatività che prima abbiamo chiamato *funzionale*.

GLI ASSESSORI

La sua rappresentatività funzionale, per produrre il massimo effetto possibile di operatività e incisività, necessita della collaborazione assidua degli assessori che compongono la giunta municipale. Gli assessori, come sappiamo tutti, collaborano con il capo dell’Amministrazione e concorrono in forma collegiale alla decisione dei provvedimenti amministrativi che si intendono adottare. È bene ricordare che il termine, anche qui, ha una derivazione latina e significa propriamente chi “*siede accanto*”, *adsidet* (da *adsideo*).

È possibile assimilare la figura dell’assessore a quella di un ministro. Anche se quella che gli è affidata non costituisce, come nel caso di un ministero, un’amministrazione distinta, sibbene soltanto una funzionale ripartizione operativa in seno all’Ente comunale, l’assessore, all’interno di una compagine

amministrativa, si può equiparare a un piccolo ministro. Coadiuvava il sindaco nelle scelte e nelle decisioni, di comune accordo con gli altri colleghi assessori. Ma a lui è istituzionalmente subordinato. E non è per caso che questo avviene. Certo, la figura moderna di ministro nasce con il sorgere degli Stati moderni, ma (e ancora una volta ci viene in soccorso l'etimologia) il termine conserva la radice di *minus*, ossia *meno*, perché designava in origine una persona subordinata ad altra persona. Ovvero anche un soggetto che era *minus* perché preposto all'esercizio sacerdotale di un culto o di una funzione religiosa, nell'ambito della quale era tassativamente tenuto a sottostare alla scrupolosa osservanza di un immutabile cerimoniale.

Non sempre tuttavia, nella comune accezione del termine, siamo abituati ad intendere in questo modo il ruolo dell'assessore. Vale a dire, ancora una volta, nell'ottica "subordinata" del servizio e del *munus* come parente, questa volta, del *minus*. Capita, più spesso, che, nella concreta e quotidiana gestione amministrativa, l'assessore di fatto monopolizza una "fetta" del potere. E adotta provvedimenti di cui, in nome di una malintesa "autonomia", non ritiene di dover dar conto, se non magari a cose fatte e per semplice scrupolo burocratico. Né ai suoi colleghi di giunta, né al sindaco. E neppure agli stessi cittadini. Stante che ad essi non deve direttamente nulla, dal momento che la sua nomina discende da un atto unilaterale del sindaco.

Ma come! si dirà, l'assessore non dà conto neppure al sindaco che con un semplice e risolutivo uso di carta e penna lo può "licenziare" da un momento all'altro? Sì, proprio così! Perché, a conti fatti, chi nomina l'assessore è il capo dell'amministrazione. Ma chi, per ragioni di "accordo" politico, ne decide il nome è, il più delle volte, l'esponente del partito nel quale il candidato assessore si riconosce o per i cui rappresentanti simpatizza. Secondo una prassi consolidata che, di fatto, disattende bellamente il dispositivo della legge. E concorre a fare dell'assessore una figura "autonoma". O, peggio, "indipendente". La quale, piuttosto che dar conto a chi gli ha affidato la delega e che per "ragioni politiche" è indotto, non di rado, a non poterlo mandare via, neppure quando è necessario farlo, risponde direttamente del suo operato a un segretario di partito. Divenendo in tale maniera, e a seguito di una protettiva e spesso ricattatoria distorsione ottica, *minus* non del sindaco, ma della parte politica che lo appoggia, ma, anche, lo condiziona. L'assessore, allora, *adsidet* solo fisicamente, quando cioè si riunisce la giunta comunale, accanto al "suo" sindaco. Politicamente e amministrativamente parlando è "seduto accanto" al suo segretario politico, al quale, in ultima analisi, finisce per dar conto e dal quale dipendono le garanzie di conferma o la cessazione del suo mandato.

Ed è in questo scenario poco allietante che, tante volte, anzi, molto spesso, gli assessori finiscono per essere scelti tra il personale "politico" più sprovveduto e acquiescente. Allora vengono segnalate al sindaco, per la nomina a suoi collaboratori, personaggi scialbi e innocui che non sanno sollevare lo sguardo, che mai alzano la mira, anche quando sono casualmente in condizione di farlo. Tendenzialmente portati a obbedire e a non creare problemi a chi fuori o dentro il consiglio comunale li comanda o li dirige. In molti casi vengono suggeriti i nomi di persone molto giovani. Più pesantemente ricattabili perché in cerca di prima occupazione. Le quali, pur di occupare una poltrona per il proprio e l'altrui interesse, ora sposano la logica conveniente dell'arrendevolezza e della sottomissione, ora, quando si ordina loro di cambiare registro, fanno tanto più la voce grossa quanto meno intendono ciò con cui sono chiamati a confrontarsi. Si tratta normalmente di persone che, per la loro incompetenza e la loro grossolana ignoranza, altro non possono fare che imboccare la scorciatoia comoda della superficialità e del pressapochismo. Il loro, e sia ciò detto senza mezzi termini o circonlocuzioni di circostanza, è lo *status* di chi per ingraziarsi il potere non rifugge quasi mai la cortigianeria, la condiscendenza pelosa e strisciante

che mortifica e prostituisce non solo la loro dignità di uomini, ma la rispettabilità stessa dell'ufficio e dell'istituzione che dicono di rappresentare.

Quando assessori e consiglieri comunali precipitano in questa palude politica e morale, quando la compagine amministrativa non è in grado di assicurare stabilità e le croniche "crisi di maggioranza" inducono inesorabilmente a reiterati scioglimenti anticipati del Consiglio comunale, cade a pezzi ogni fiducia nelle istituzioni cittadine e la comunità, anziché essere valorizzata, viene, al contrario, abbandonata e tradita. Lo spazio vuoto che essa ha consegnato ai suoi eletti perché lo riempissero di contenuti credibili e di risultati vantaggiosi, si trasforma in un deserto, di idee e di tenuta civile e morale, che nessuno più vuole abitare. I più giovani, quando non sono allo sbando, vanno via. Gli adolescenti stentano a diventare giovani poiché la pubblica amministrazione, che potrebbe aiutarli in questo delicato passaggio, difficilmente si cura di loro. I meno giovani si rassegnano. E si ritirano. Diventando proprio idioti se *idiôtés*, come si è detto, era, per la cultura greca antica, chi viveva per conto suo, in privato, e mai neppure si affacciava sulla scena pubblica, per discutere con gli altri e mettere a confronto le proprie opinioni sulle condizioni di salute della Città. L'*Agorà*, consegnataci da una nobile tradizione e connotata dall'effervescenza e dalla vitalità della discussione pubblica, si trasferisce, con tutte le sue perverse e macchinose deformazioni, nel sopramondo fittizio del virtuale. Dove *la connessione sostituisce la comunicazione*. Il "messaggino" insignificante surroga e impoverisce la parola. I ponti tra la comunità e i suoi rappresentanti sono dapprima indeboliti e poi demoliti dalla sfiducia e dalla chiacchiera. Dalle interminabili e inconcludenti riunioni dei partiti o dei gruppi più o meno irregolari e parassitari che prosperano al loro interno o ai loro fianchi.

IL SINDACO

La funzione stessa del sindaco si appanna, sminuita com'è o ridotta alla paralisi. Quando non è lui stesso uno dei protagonisti e, magari quello principale e più autorevole, dei giochi più malefici e perversi, il suo ruolo di capo dell'amministrazione comunale si impoverisce in una faticosa rincorsa di impossibili mediazioni. Egli non è più il capo di niente. Non rappresenta più la comunità cittadina che lo ha eletto. E dunque è costretto a capitolare. Fino al punto di cedere armi e bagagli al destino incerto degli eventi. L'ultimo vertice del triangolo allora, quello più solido, che di norma si relaziona circolarmente con gli altri due e con la base sottostante della comunità, scricchiola o va in frantumi. La rinuncia o la "fine" di un sindaco costituisce l'evento simbolicamente più traumatico, dal momento che è il compito più impegnativo e prestigioso a vantaggio di una comunità a venir, seppure temporaneamente, meno. Quello dell'esercizio della giustizia. E con esso della ricerca del bene. Che già Platone, in un celebre passo del VI libro della *Repubblica*, poneva al vertice della gerarchia delle Idee, in quanto valore supremo e stella polare della vita cittadina.

Quando si parla di giustizia, non come valore astratto, ma come espletamento di un compito concreto, uno pensa invariabilmente ai giudici o alle aule di un tribunale. E mai a un sindaco, nell'esercizio pieno e coscienzioso delle sue funzioni. Ebbene, se, per ancora una volta, l'ultima, ci rifacciamo alla genealogia semantica del termine, scopriamo che *syndicus* o *syndicu(m)* nel latino tardo-antico e *syndykòs* nell'originale greco classico, significano "avvocato difensore".

A chi ha seguito il ragionamento sviluppato fin qui lo scrivente osa domandare un estremo scatto di pazienza. Per intendere che quel *syndykòs* è composto, come è facile vedere consultando un buon

dizionario della lingua greca antica, da “*syn*” e “*dike*”. *Dike*, termine di straordinaria potenza politica e giuridica, ma anche filosofica, aveva, tra gli altri, il significato di giustizia e *Dike*, nella mitologia greca, era la dea della giustizia. Di essa parla Esiodo nella sua *Teogonia*, ma anche nel suo capolavoro dal titolo *Le opere e i giorni*. Qui il grande poeta greco narra che *Dike*, figlia di Zeus e Thémis, riferisce al padre le colpe e la cattiveria dei mortali che a lei arrecano gravi offese. A dimostrazione che l’ingiustizia è un male antico, diffuso sin dalla notte dei tempi. La *Giustizia* riparatrice è per fortuna in grado di ripristinare l’ordine violato del mondo.

Trasferito nel contesto del nostro ragionamento questo vuol dire che un buon sindaco è chiamato, in quanto *dikaïos* e cioè giusto, a misurarsi con le difficoltà, le inadempienze e le ingiustizie, vecchie e nuove, che affliggono una comunità. E che il suo è l’ufficio dell’ “avvocato difensore” che mira a ripristinare la norma, adottando i provvedimenti necessari. Su questo, si chiederà, nulla di più ovvio! Ma quel “*syn*” che significato ha, cosa vuol propriamente dire posto accanto a “*dike*”? Ebbene, sottende una pluralità di cose. Dando luogo a una polifonia di significati che, a giudizio di chi sta scrivendo, interagiscono tra loro e si completano reciprocamente.

Nella sua accezione averbiale, come si legge nel più classico dei dizionari di greco, quello di Lorenzo Rocci, sta per *insieme, in uno, nello stesso tempo*. Ma “*syn*” è anche preposizione. E sta per “*con*”, come nelle espressioni “stare con qualcuno”, “mettersi dalla parte di qualcuno”. Introduce, inoltre, un complemento di modo come per esempio nella locuzione “con giustizia”. Ma, soprattutto, (e ciò è decisivo) un complemento di mezzo. Come a dire “per mezzo della giustizia”.

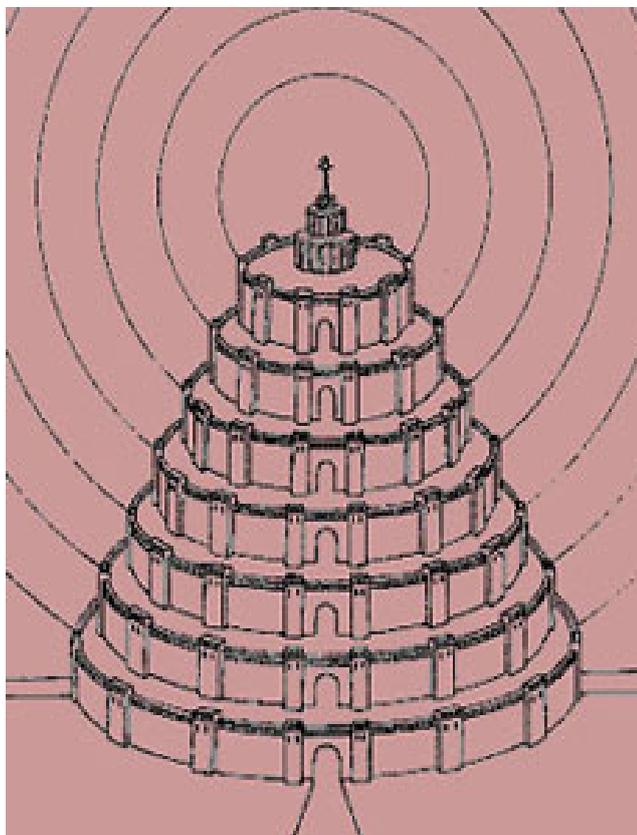
Tutte insieme queste significazioni ben si addicono all’azione quotidiana di un sindaco degno di questo nome. Egli, nell’esercizio delle sue funzioni, opera *insieme* con i suoi collaboratori più stretti, ossia gli assessori, e con i gruppi consiliari, ma *soprattutto* con i cittadini che lo hanno nominato loro “avvocato difensore”. Ponendosi quotidianamente in ascolto della loro parola. Con essi tutti forma un *tutt’uno* anche quando, anzi *proprio quando* le opinioni sul da farsi divergono e fanno fatica a comporsi. Opera all’*unisono* e nello *stesso tempo* con gli altri perché solo così le decisioni hanno forza e producono le trasformazioni necessarie al progresso oppure al risanamento della città. Specialmente quando essa è sotto assedio e in condizioni di sofferenza a causa del cinismo sconfinato di gruppi apolidi e senza scrupoli che, come prima si è detto, a null’altro sanno guardare se non al loro interesse, individuale o di parte.

Ma il sindaco è *ad-vocatus*, e cioè eletto, perché *chiamato-ad* un compito tanto nobile quanto difficile. E cioè schierarsi “dalla parte dei cittadini” che lo hanno eletto. Ma anche di quelli che avrebbero voluto un altro al posto suo. Sindaco, si dice, è chi guarda al bene di tutta la comunità, sforzandosi di riempirne gli spazi vuoti. Ma nel far questo, per far questo, tiene il più possibile lontano dal municipio i capibanda dell’affarismo e della corruzione che assediano come un cancro letale il tessuto sano della cittadinanza operosa ed onesta. E ciò vuol dire agire “con giustizia”. E, soprattutto, “per mezzo della giustizia”. Vuol dire fare della giustizia, ma anche dell’efficienza, della tenacia, dell’onestà e della competenza che nasce dallo studio dei problemi di una città, la stella polare di un cammino il più delle volte impervio e accidentato. Talora impossibile. Ma seducente. Nobile. Perché lavorare per gli altri, fare il bene degli altri, specie quando questi altri sono tutti quanti insieme i *con*-cittadini di un *comune*, è la cosa più bella e più alta che possa capitare ad un uomo. Costituisce anzi la qualità decisiva per il vero uomo politico. Che si dà anima e corpo alla sua *Sachlichkeit* come la chiamava Max Weber nella memorabile conferenza tenuta nel 1919 all’Università di Monaco. Intendendo con tale termine, ecco un esempio

emblematico di parole che non “volano”, la “dedizione appassionata ad una causa (*Sache*), al dio o al diavolo che la dirige”. È questa causa a segnalare la condizione di assenza, di svuotamento, in cui opera il politico vero. Dal momento che, come prima si diceva, la comunità non è una “proprietà” e il comune “non è caratterizzato dal proprio ma dall’improprio”, come è scritto nel bel libro di Roberto Esposito di cui si è prima parlato.

Entrambi non sono una piccola patria che dispensa proventi e prebende ai suoi benefattori. Non hanno steccati se non per difendersi dalla prevaricazione, dalla prepotenza, dal notabilato locale o avventizio. Per tenere a distanza il privilegio e l’arroganza. Desiderano e sostengono con fervore *l’apertura al nuovo*. Perciò sono capaci di determinare lo smottamento della politica. E di rammemorare alla compagine che forma i tre vertici del triangolo la propria costitutiva e strutturale posizione di debito e di donazione. La quale, se adeguatamente interpretata, finisce per smascherare il principio medesimo della *partecipazione*. Divenuto, nel tempo, non ascolto dei cittadini che vogliono contare e raccontare. Proporre. Riempire. Ritessere quotidianamente relazioni e saperi capaci di giovare alla *communitas*. Ma richiesta assurda e incorreggibile di prendere parte, nel senso, propriamente, di *prendersi ciascuno la parte che gli spetta* o che crede di meritarsi. In una rincorsa affannosa e senza fine di pretese, di “diritti” e di interessi che scandisce la vita asfittica e incolore di tante amministrazioni comunali. Incancrenite da crisi continue, da calcoli e convenienze che si scontrano fino all’esito inevitabile di consecutivi ricorsi anticipati alle urne. Al fine non di innovare e di cambiare, facendo tesoro delle esperienze negative pregresse. Ma di riproporre furbescamente, con poche, ingannevoli varianti nel copione, il solito spregevole gioco delle tre carte.

La Città del Sole di Tommaso Campanella



UN'ALTRA NARRAZIONE DELLA CITTA'

Quello di cui abbiamo urgente e incompressibile bisogno è una *diversa narrazione* della città. Capace di valorizzare competenze e risorse, soprattutto morali, di ognuno. Tenendo come punto stabile di riferimento e come bussola di orientamento il bene primario della libertà. Tutti dovremmo un po' per volta andare a scuola da Alexis de Tocqueville, grande e conosciutissimo storico liberale della prima metà dell'Ottocento. Autore di un'opera straordinaria dal titolo "*La democrazia in America*". Un classico della storiografia moderna, oltre che frutto cospicuo dell'attività di un bravissimo scrittore che era anche, come è stato detto, viaggiatore acuto, moralista e sociologo di razza. In quell'opera egli ebbe, fra tante altre cose, a sostenere che le istituzioni libere sono quelle che mettono i cittadini nella condizione di dimenticare i loro interessi personali per occuparsi, con spirito di dedizione, della cosa pubblica. Dalla quale soltanto germogliano idee e sentimenti di una vita politicamente felice per tutti. E tra queste istituzioni egli schiera, in prima linea, le *libertà locali* e *l'indipendenza del comune*. Tolle le quali non restano che "degli amministrati, e non già dei cittadini". Perché, come egli scrive in un passo di straordinaria incisività del suo capolavoro, "è nel comune che risiede la forza dei popoli liberi. *Le istituzioni comunali sono per la libertà quello che le scuole primarie sono per la scienza; esse la mettono alla portata del popolo, gliene fanno gustare l'uso pacifico, e l'abituano a servirsene. Senza istituzioni comunali, una nazione può darsi un governo libero, ma non possiede lo spirito della libertà*".

Dicembre 2015

MICHELE MARINELLI